

IL PENSIERO MAZZINIANO

Anno XXXI - N. 10

MENSILE DELL'ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA

15 Ottobre 1976

problemi di interpretazione mazziniana

PLURALISMO E ASSOCIAZIONISMO

Il dibattito sul significato e il ruolo del pluralismo è in pieno svolgimento non solo fra le diverse forze politiche ma anche sui maggiori organi di stampa. Per chi, come noi, si ispira ai principi mazziniani il tema del pluralismo non può andare disgiunto dall'altro tema dell'associazionismo, fondamentale per la conquista di un autentico sistema democratico, che Mazzini identificava nel « governo sociale ».

Ecco perchè siamo lieti di affrontare l'argomento, pubblicando due ampi stralci di un'importante relazione che Dante Cerquetti, Presidente dell'ENDAS, ha tenuto a un recente Convegno, svoltosi a Nemi.

Credo che prima di parlare di associazionismo si debba parlare di pluralismo: per le connessioni inestricabili che esistono tra pluralismo e associazionismo e perchè il pluralismo è una parola che negli ultimi tempi è diventata così di moda e viene così spesso ripetuta che corre il rischio di non avere più alcun significato.

E' da premettere che il « pluralismo » è una dottrina politica, è — cioè — la concezione di un modello di società nel quale esistono più centri di potere e che sa però contenere il « policratismo » che ne potrebbe derivare assicurando la partecipazione dei cittadini al potere di quei centri (qui già c'è una prima connessione con l'associazionismo: l'associazione, infatti, è lo strumento ideale di partecipazione degli associati alla formazione della « volontà comune »).

C'è un pluralismo cattolico: evidentemente è orientato dai valori mistici, espressi dal pensiero cattolico; valori che fanno discendere da Dio un ideale ordine della società. Il pluralismo cattolico, pertanto, esprime una concezione organicistica: i vari gruppi sono disposti in ordine gerarchico, cioè secondo il loro ordine e grado. « L'ideale da proporsi in una società pluralistica è appunto questo ideale organico, per cui ogni uomo abbia una funzione e un posto nel corpo sociale, funzione e posto che dovrebbero essere definiti dal cosiddetto stato professionale, che fissa la posizione di tutti nel corpo sociale ». Queste parole furono pronunciate da La Pira all'Assemblea Costituente e da esse emerge chiaramente l'orientamento espresso dai valori prevalenti del pensiero cattolico.

C'è un pluralismo socialista (non marxista, perchè il marxismo, almeno in teoria, non può prevedere alcuna forma di pluralismo avendo esso individuato in due sole classi antagoniste, la dominante e la dominata, di sfruttati e di sfruttatori, le componenti della società) espresso principalmente dai socialisti Fabiani, e da coloro che sono vicini alla Scuola Fabiana, orientato soprattutto dai valori di giustizia

sociale. Prevalgono perciò i problemi dell'organizzazione economica. In questo quadro il pluralismo esprime una concezione funzionale: i vari gruppi sono visti come associazioni di decentramento funzionale in materie « non politiche », le materie politiche restano di stretta competenza dello Stato e in esso fortemente accentrate. E' un decentramento anche in materia economica ed è un tentativo di conciliazione tra il marxismo e il sindacalismo. In parte è stato anche assorbito dal pensiero marxista (non dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche). Gli esperimenti di autogestione in Jugoslavia, forma di decentramento funzionale, sono un esempio di pluralismo economico: le stesse « comunità » della Cina, dove i problemi che sorgono dall'estensione del territorio impongono soluzioni decentrate e meno totalizzanti, possono considerarsi esempi di pluralismo funzionale.

In Italia concezioni ed esperienze vicine a visioni pluralistiche e federaliste di socialismo economico sono state verificate ed introdotte, traendole principalmente dalle tradizioni anglosassoni, dal « Movimento di Comunità » di Adriano Olivetti, che ebbe anche qualche modesto successo politico e che finì nel 1960, con la morte del suo fondatore.

C'è poi un pluralismo democratico, evidentemente alimentato dal valore della libertà, che affida garanzie libertarie all'ordinamento istituzionale e all'organizzazione politica della società. E' una concezione « conflittuale » ed è l'antitesi di una concezione monistica dello Stato e di una concezione dualistica della società. Il « gruppo » si contrappone alla « classe », poichè lo stesso individuo può appartenere a più gruppi, ma ad una sola classe: con la conseguenza che una società organizzata in « gruppi » tende alla soluzione di conflitti mediante « transazioni » tra i gruppi, mentre una società divisa in

Il 12 ottobre u.s. vigilia del 92° compleanno di Terenzio Grandi, presso il Museo del Risorgimento di Torino è stato presentato il volume di studi « Mazzini e i repubblicani italiani » in onore del massimo cultore di storia mazziniana. Grandi ha ricevuto una calorosa dimostrazione d'affetto da una folla di amici, estimatori, studiosi. Daremo nel prossimo numero la cronaca particolare della festa mazziniana.

dibattito aperto

Repubblicanesimo e Mazzinianesimo

Caro Direttore,

ho letto sul n.8-9 del « Pensiero Mazziniano » l'articolo dell'amico Mario Sipala su « Repubblicanesimo e Mazzinianesimo » e desidero esporre alcune considerazioni.

Il rapporto fra repubblicanesimo e mazzinianesimo è sempre stato un rapporto difficile, benchè il mazzinianesimo non sia una delle componenti minori del complesso movimento repubblicano. Che il rapporto non sia stato sempre facile lo vediamo anche nel saggio di Massimo Scioscioli « Appunti per uno studio sulla formazione del Partito Repubblicano » apparso nel primo numero di Archivio Trimestrale, dove appunto viene messo in evidenza l'impronta cattaneana data al nascente partito, e si accenna ai forti contrasti coi mazziniani. E proprio per tali contrasti una parte di essi formò un partito mazziniano che, con alterne vicende, si trascinò fino alla prima guerra mondiale o poco oltre.

Ma il partito repubblicano è stato in passato scarsamente centralizzato e burocratizzato e nella varietà delle sue componenti ha spesso assunto caratterizzazioni diverse da zona a zona. In Romagna ad esempio i repubblicani hanno avuto in gran parte una impostazione mazziniana, anche se purtroppo la loro ispirazione, dopo Gaudenzi, si è trasformata in culto acritico e senza approfondimenti adeguati e continui. Tuttavia a questo atteggiamento fideistico dobbiamo riconoscere due grandi meriti.

Il primo è quello di aver tramandato una tradizione che rischiava di andare completamente perduta. L'altro è quello di aver permesso la sopravvivenza del PRI nelle elezioni politiche del 1968. Dirigenti del partito si richiamano talvolta a Mazzini, ma per ricordare l'educatore, l'assertore della unità italiana od europea, il padre della repubblica. Si richiamano cioè al Mazzini ormai consegnato alla storia, al Mazzini del passato, oggi utile anche a chi non vuol cambiare niente. Manca invece del tutto l'approfondimento critico dell'associazionismo, di quella parte del pensiero mazziniano che è, a mio avviso, la vera ragione d'essere del mazzinianesimo oggi. E infatti il PRI si dimostra attualmente orientato verso principi, rispettabili, ma totalmente diversi dall'associazionismo. Sarebbe interessante conoscere a questo proposito le opinioni dei vari interessati.

Potremmo aprire un dibattito: « pro-

PLURALISMO E ASSOCIAZIONISMO

classi deve domare l'antagonismo esistente mediante la dittatura di classe.

Avendo accennato, sommariamente, ad alcune idee, aspetti, problemi del pluralismo, dobbiamo ora parlare dell'associazionismo perchè — come ho detto all'inizio — inestricabili sono i rapporti tra pluralismo e associazionismo. Senza questi rapporti siamo al neofeudalesimo, siamo cioè alla concezione corporativa del pluralismo. Che cos'è l'associazione e che cosa rappresenta, quale è la funzione dell'associazione?

Mazzini nei « Doveri dell'uomo », con tre righe ha tracciato il programma di una rivoluzione, nella quale l'associazionismo è la parte armata. Dopo aver premesso che gli uomini sono per natura esseri sociali e progressivi e che pertanto è dovere di ognuno associarsi e progredire, scrive Mazzini: « La libertà vi dà facoltà di scegliere tra il bene e il male, cioè fra il dovere e l'egoismo. L'educazione deve insegnarvi la scelta. L'associazione deve darvi le forze con le quali potrete tradurre la scelta in atto. Il progresso è il fine a cui dovete mirare scegliendo ».

Io non credo che sia stato mai espresso un programma rivoluzionario in forma così sintetica. E in questo programma c'è l'indicazione, scarna ma precisa e completa, della funzione dell'associazione. « L'associazione deve darvi le forze con le quali potrete tradurre la scelta in atto ». E proprio riferendosi alla suggestiva concezione giacobina della Repubblica che non ammette corpi intermedi, Mazzini prosegue: « A limitarne il diritto, vi diranno che l'associazione è lo Stato, è la Nazione! » ma l'inerzia, il riposo nella condizione di cose esistente e sancita dal comune consenso sono troppo connaturali agli animi perchè un solo individuo possa, con la sua parola scuoterli e vincerli. L'associazione di una minoranza, di giorno in giorno crescente, lo può. L'associazione è il metodo dell'avvenire. Senza essa, lo Stato rimarrebbe immobile, incatenato al grado raggiunto di civiltà ».

L'associazione è perciò lo strumento indispensabile perchè le scelte degli uomini, indirizzate dalla « educazione », possono far progredire la società (e incidentalmente noteremo che anche dalle parole di Mazzini è confermata la concezione conflittuale del pluralismo democratico), ed è allo stesso tempo la base essenziale del pluralismo, proprio perchè attraverso le associazioni si costituiscono quei « corpi intermedi » che non sono più meri diaframmi posti tra l'individuo e la società, ma rappresentano articolazioni sociali attraverso le quali è assicurata la partecipazione, e quindi il potere, dei cittadini.

Una vera tradizione associativa in Italia risale appena al secolo scorso, alla costituzione delle prime « società operaie » (nate proprio per la predicazione mazziniana): esse erano contemporaneamente partito politico, sindacato, associazione culturale ed educativa, associazione ricreativa, mutua assisten-

ziale. Organizzavano corsi di storia e leghe di resistenza, feste sociali e sottoscrizioni per gli operai in sciopero, cooperative di lavoro e cooperative di consumo, anticipavano — come potevano — le soluzioni della previdenza sociale, allora sconosciuta, e partecipavano alla lotta politica, perseguitate e combattute da tutti i governi. Erano allora l'unico strumento di difesa che i lavoratori, ma purtroppo una minoranza di lavoratori, era riuscita a forgiarsi e da quel movimento associativo si può dire abbiano avuto origini nel nostro Paese i partiti politici popolari laici, il movimento sindacale, il movimento cooperativo.

DANTE CERQUETTI

Repubblicanesimo e Mazzinanesimo

vocatoria » in questo senso è appunto questa mia lettera.

Io mi illudo sempre che parlare, discutere, litigare su Mazzini susciti curiosità per la sua opera, per il suo pensiero, e stimoli ricerche, soprattutto sugli attuali, moderni e rivoluzionari concetti dell'associazionismo.

E' una mia illusione? Forse. Tuttavia se c'è una piccola speranza di aprire un dibattito su Mazzini e l'associazionismo tentiamo, proviamo a dilatarlo, provochiamo. Sarà forse un'altra delusione, ma non importa.

Ti sarò grato se vorrai accettare la mia proposta e pubblicare questa lettera sul « Pensiero Mazziniano ».

WIDMER LANZONI

Cronache dell'A.M.I.

PRESIDENZA NAZIONALE

In occasione del 47° Congresso Nazionale di Esperanto svoltosi a Massa è stato inviato un messaggio di simpatia per la lingua ausiliaria internazionale (in cui sono tradotti i « Devoj de la Homo » di Mazzini) e di proposta di collaborazione date le comuni finalità della AMI e della Federazione Esperantistica Italiana.

Il presidente, che ha parlato a Imola sulle elezioni parlamentari europee durante una manifestazione affollatissima nel Ridotto del Teatro Civico organizzata dal MFE e dalla AEDE, si è recato in visita alla gloriosa Cooperativa Editrice Galeati (cui è affidata la Edizione Nazionale degli scritti editi ed inediti di Mazzini) e si è intrattenuto a lungo col dott. Giorgio Santi, direttore della Cooperativa, sui problemi della ristampa dei molti numeri esauriti dell'Edizione.

Una lettera di benvenuto e di simpatia è stata inviata al nuovo Console Generale di Israele in Milano, sig. Abner Arazi, confermando la solidarietà dei mazziniani italiani con la causa del popolo israeliano.

Alla sezione friulana e al suo presidente prof. Roccaforte è stato espresso il cordoglio dell'intera Associazione per i lutti e le rovine provocati da nuove manifestazioni sismiche nella sventurata Regione.

La presidenza ha espresso piena adesione al Comitato Italiano per l'universalità dell'UNESCO in occasione della sua prima manifestazione pubblica alla Villa Comunale di Milano, oratori Bo, Guiducci, Valiani, presentati da Bauer. L'AMI era presente oltre che col presidente con i membri della Direzione Nazionale rag. Brandi e prof. Colombo.

MILANO

Per la ricorrenza del XX settembre la Sezione ha diffuso un messaggio in cui, ricordando il significato universale della liberazione di Roma, è stato rammentato il principio separatista proclamato dall'articolo 7 della Costituzione Repubblicana Romana del 1849.

La sezione ha inviato a tutti gli iscritti il quaderno « I ritardatari del socialismo dal volto umano » dell'avv. Mario Boneschi (relazione al Congresso di Parma dell'AMI).

FAENZA

Per l'impegno organizzativo della sezione, presieduta dal prof. Giannetto Cattani, ha avuto pieno successo il XII Convegno della sezione italiana della Ligue Internationale de l'Enseignement, de l'éducation et de la culture populaire sul tema « formazione ed informazione scientifica in Italia », relatori i professori Umberto Forti, Ettore Orlandini e Giuseppe Tramarollo (in sostituzione del dr. Giancarlo Masini).

Nel salone del Giani a Palazzo Laderchi, ospite della gloriosa Società Torricelliana, il convegno, presente un folto pubblico di tutta Italia, è stato presieduto dai professori Gliozzi, Tramarollo, Frida Malan: hanno portato adesioni il prof. Zama presidente della Torricelliana, l'assessore alla Cultura del Comune di Faenza, il prof. Cattani per l'AMI, il prof. Tramarollo per l'AEDE e il vicepresidente internazionale della Ligue, m. Lamarque. Tra i messaggi particolarmente caloroso quello dell'amico Giaccaglia per la sezione di Ancona dell'AMI. A conclusione dei lavori è stato approvato il seguente documento:

« Il XII Convegno di studio della sezione italiana della « Ligue Internationale de l'enseignement, de l'éducation et de la culture »

● continua a pagina 83

LUTTI

ALFREDO MOREA

Il 24 agosto a Fabriano si è spento a settantannove anni (era nato a Cerreto d'Esi) Alfredo Morea: a quindici anni iscritto al circolo Giovanile Repubblicano di Camerino, a diciannove ufficiale dei granatieri nella grande guerra, due volte ferito due volte medaglia d'argento, legionario fiamma, poi comandante delle « Avanguardie repubblicane » al contrattacco delle squadre fasciste. Avvocato e deputato nel 1924, si lega d'affetto con Turati e Amendola. Massimo accusatore del quadrumviro Balbo nel processo da cui la « Voce repubblicana » esce brillantemente assolta fu condannato dal regime a cinque anni di confino. Dopo la liberazione cospira con « Giustizia e libertà », ma l'ultima guerra lo trova ancora in linea (sette volte decorato, quattro volte ferito, prigioniero in India per cinque anni). Tornato in Patria è leader dei repubblicani marchigiani di cui guida la segreteria regionale e membro della Direzione Nazionale. In dissenso col nuovo indirizzo del Partito si apparta ma i repubblicani marchigiani guardano a lui come il « cavaliere ideale » del mazzinanesimo. In questa fede è scomparso lasciando ammirazione e rimpianto in tutti, amici e avversari.

LUDOVICO CAMANGI

A Velletri il 2 settembre si è spento a settantaquattro anni (era nato a Sora) Ludovico Camangi: di famiglia romagnola, militante giovanissimo nella federazione Giovanile Repubblicana di cui divenne segretario regionale per il Lazio, ingegnere civile specialista della bonifica idraulica pontina fu eletto deputato del PRI nel 1946 portando alla Costituente la sua larga apertura sociale: rieletto nel 1948 fu sottosegretario ai Lavori Pubblici: rieletto nelle successive legislature fu dal '63 al '68 Sottosegretario all'Agricoltura portando anche qui il segno della sua concretezza operativa. Oratore limpido e suadente raccolse ovunque l'apprezzamento del suo sereno equilibrio: ricordiamo la simpatia da lui più volte espressa per la nostra Associazione.

In memoria di Alfredo De Donno

La scomparsa di Alfredo De Donno è un gravissimo lutto per la stampa repubblicana e mazziniana, è una perdita per la democrazia.

Sino a tarda età, e sempre con fede e vigore giovanile, egli ha combattuto la dura battaglia della libertà, della giustizia e della democrazia veramente pura e classica, pur tra le più grandi traversie della vita pubblica di quasi un settantennio, dalla età giolittiana (ed anche prima, appena con le luci dell'alba di questo secolo) sino ai nostri giorni. Con la propria coscienza dignitosa e netta, affrontando spesso i pericoli dell'isolamento, ha combattuto e ha creduto: ha creduto fermamente. Per lui la Repubblica non è stata solo giusta, ma è stata santa ed è stata bella. L'ha vista così come l'ha cantata il Carducci nella Ripresa: **Vergine**.

Era nato a Maglie nel 1884: era dunque figlio di quel Salento mite e civile, che ha dato all'Italia scienziati, poeti, patrioti, filosofi, martiri, nella terra di Filippo Bottazzi e di Giuseppe Casciaro, di Sigismondo Castromediano e di Giuseppe Libertini, di Nicola Miguagna e di Antonietta De Pace, di Bonaventura Mazzeola e di Francesco Rubichi, di Bernardino Bonifacio e di Giulio Cesare Vanini, il pensatore eretico, che, avviandosi al rogo in Tolosa fra le ultime parole aveva pronunciato queste: « andiamo a morir da filosofi ». Di quel lembo di terra (tanto ignorata, da far dire al grande salentino Antonio Galateo essere essa più Grecia che Italia) aveva portato con sé a Roma, con la tradizione filtrata nell'animo di una civiltà plurimillennaria, il sentimento di nobiltà, di dignità, di umanità che naturalmente alligna nel popolo di Terra d'Otranto. E conseguentemente era diventato repubblicano.

Fermiamoci sul significato di questa parola, sia nella sua accezione massima, la qual ben si adatta al concetto del Nostro, sia nel suo valore nazionale politico, nella pratica vissuta da Lui. Essere repubblicano per uomini della levatura intellettuale di Alfredo De Donno, per la sua statura morale, significava certo adesione a un partito, come quello repubblicano, propugnante la trasformazione del sistema politico da monarchico in democratico con la eliminazione relativa della monarchia, significava accettazione di tutto il programma politico-economico-sociale ed internazionale del Partito Repubblicano, ma voleva dire anche di più. Voleva dire adattare un costume ed una etica nuova, accogliere una formula di vita nuova, diversa da quella corrente, più austera, più degna, considerare il repubblicanesimo quale una religione civile, come un clima di civiltà, un aspetto e una manifestazione ulteriore, progressiva dell'Umanesimo del Rinascimento, riversatosi nel secolo XIX nel mazzinanesimo, nel pensiero e nella filosofia dei più grandi spiriti e maestri della democrazia risorgimentale e post-risorgimentale: Cattaneo, Ferrari, Rosa, Alberto Mario, Bovio.

Nella Giovinezza e nell'età matura, nella fervente milizia della giovinezza e

nelle lotte assai più aspre della piena maturità aveva incontrato uomini di quella statura. Adolescente aveva incontrato Bovio, oramai alla fine della propria carriera di apostolo della Democrazia. E poi aveva incontrato Mirabelli, lo studioso e il critico del diritto pubblico italiano, che alla Camera, in pieno idillio social-giolittiano, aveva osato sollevare il problema della pregiudiziale repubblicana; aveva conosciuto Antonio Pellegrini, il nero inguantato deputato repubblicano che aveva rimproverato l'Estrema Socialista di aver dimenticato Marx e profetizzato che della repubblica democratica da colui auspicata si sarebbero ricordati... al prossimo stato d'assedio; aveva conosciuto Napoleone Calajanni, il maestro grande di tutti, il polemista, il direttore di quella Rivolta Popolare diventata miniera di cultura democratica e repubblicana, aveva conosciuto Ghisleri. In quel grande clima di scienza, di fede, di democrazia egli si era educato alle grandi idee, era cresciuto nel culto della libertà e aveva visto nel repubblicanesimo militante l'unica speranza dell'avvenire in mezzo alle nebbie del trasformismo e alle aride astruserie di un socialismo scientifico degradato nelle bassure di un programma minimo, che, al dire di Arturo Labriola — allora giovane e ardente di calore meridionale — aveva trasformato il riformismo in un **truogolo**.

Nel settantennio attraverso cui si svolse l'attività politica di Alfredo De Donno si svolsero avvenimenti decisivi, a volte formidabili: il suffragio universale, l'impresa di Tripoli, le guerre balcaniche, il primo conflitto mondiale. E poi via via il fascismo, le guerre mussoliniane, il crollo nibelungico, la Repubblica. I repubblicani — eterne Cassandre della storia d'Italia — avevano tutto pesato, calcolato, giudicato, previsto, e, insieme con loro, naturalmente De Donno.

Il suffragio universale (**banchetto alle 8 del mattino**, come lo aveva definito Selvemini) non portò il popolo italiano alla sovranità, imperante il trasformismo giolittiano; la guerra europea, risultato della esasperazione dei vari na-

zionalismi cospiranti con la cupidigia delle dinastie, avrebbe dovuto portare dopo la esaltazione degli odi e il rigurgito di barbarie e di violenza come ultima salvezza della civiltà agli Stati Uniti d'Europa, profetati da Cattaneo, auspicati da Ghisleri; il fascismo segnava, dopo il '94 e il '98, il terzo momento dell'istinto reazionario delle classi dirigenti; il crollo del 1943-45 il giudizio inappellabile della Nemesi, ché di brumaio, ché di dicembre è fosca l'aura, che spira frutti di cenere e tosco. Tutto previsto, tutto profetato. E lo aveva detto Mazzini agli Italiani due mesi esatti prima della morte: « voi non avrete mai salute che dalla Repubblica ».

Era, dunque, questo repubblicanesimo in cui De Donno credeva come nelle tavole di una nuova religione qualcosa di grande, come il Destino d'Italia?... Credo di sì. Uno scrittore salentino e mazziniano, che lo molto amo (il Corvaglia) dette del Partito Repubblicano questa definizione: — **esso è come la procellaria che annunzia le tempeste e compare durante queste**. Comparve nel 1848, comparve nel 1849, poi nel 1860 e nel 1870: trasvolò nel cielo della nostra storia nel 1882 col martirio di Oberdan a segnare di maledizione la nascita della Triplice Alleanza (la Santa Alleanza dei re); ricomparve negli anni difficili in cui si preparava il conflitto mondiale, e vi ricomparve sui campi di battaglia di Grecia, di Bosnia, delle Argonne tornava l'epopea della Camicia Rossa e si cantava « Torna Garibaldi! ». In quegli anni era anche lui, De Donno, combattente: con la penna, sul giornale, nei congressi, nei campi, sulle piazze. Scriveva sulla **Iniziativa**, il foglio dal bel titolo mazziniano: titolo anche simbolico, rappresentativo di una azione continua, assillante, stimolante nella storia della Italia moderna, senza di cui, forse, non si sarebbe avuta né l'indipendenza, né l'unità, senza di cui certamente (senza la propaganda istituzionale, antisabauda, antidinastica, antimonarchica, propaganda ostinata, quasi caparbia) al crollo del fascismo non sarebbe seguita la Repubblica, e la nazione si sarebbe associata nel grigiore neutro di un ennesimo compromesso, in una nuova edizione di trasformismo politico parlamentare, sempre sotto l'egida del Savoia e delle classi politiche le quali avevano appoggiato il fascismo.

Scrittore, giornalista, storico rigoroso e non ad **usum delphini**, Alfredo De Donno aveva propugnato sempre e per questi motivi la tesi della pregiudiziale repubblicana e nel periodo agitatissimo del referendum istituzionale, intensificando la propria attività culturale, aveva dimostrato storicamente la necessità della trasformazione politica, ponendo in evidenza i fatti della vita nazionale dalla breccia di Porta Pia alla fine della dittatura fascista: principi e re, ministri, dittatori posti nella loro luce sinistra, e, sopra la nuvolaglia retorica, adulatoria, ipocrita del passato prossimo, aveva fatto vedere come splendesse di luce solare l'idea repubblicana. Repubblicano e mazziniano nelle lotte della vita, nei disinganni continui che le vicende umane offrono a chi si batte con purezza e con

E' uscito in elegante veste

MARIO BONESCHI

**I RITARDATARI DEL SOCIALISMO
DAL VOLTO UMANO**

che contiene la relazione sul pensiero sociale di Mazzini al VII Congresso Nazionale di Parma, con prefazione di aggiornamento.

La Segreteria (Milano, via Pantano, 17) lo spedisce gratuitamente dietro semplice rimborso delle spese postali anche in francobolli (L. 150).

L'Istituto Editoriale Cisalpino - Goliardica (Milano, v. Bassini 17/2, c.c.p. 3/20361) ha pubblicato il n. 38 della Collana Erica

**LA DONNA EDUCATRICE
NELLA COMUNITA' EUROPEA**

con le relazioni al XI Convegno di studi della sezione italiana della « Ligue internationale de l'enseignement, de l'éducation et de la culture populaire » a Venezia (26-28 settembre 1975) - pp. 104, L. 3.500.

GARIBALDI ZUAVO PONTIFICIO

Le nostre istituzioni democratiche continuano a vivere in un clima di scarsa sicurezza. Da molto tempo sono assoggettate ad un'azione che si può definire di sabotaggio mascherato, abilmente mascherato, che si basa essenzialmente sulle seguenti componenti: accuse martellanti di autoritarismo agli organi responsabili per esautorarli; accuse di inefficienza accompagnate dall'eliminazione di diritto o di fatto di ogni controllo sulla capacità del personale sia all'atto dell'assunzione sia durante il servizio; abolizione sistematica di ogni regola tendente a contrastare l'assenteismo; eliminazione degli elementi più dotati di esperienza e più fedeli alla pubblica amministrazione ricattandoli con l'offerta di condizioni di quiescenza così vantaggiose da considerarsi irrinunciabili, (il pretesto di fare « largo ai giovani » è ridicolo se si pensa alle circolari governative che limitano... a sessantacinque anni meno un giorno il limite massimo di età per l'assunzione di personale non di ruolo da confermare con i soliti provvedimenti eccezionali).

Inoltre: i pubblici dipendenti sono generalmente organizzati in sindacati autonomi che sarebbe giusto sottoporre al controllo della collettività mediante la regolamentazione prevista dalla Costituzione. Ma ciò è contrario all'interesse dei sempre più potenti baroni delle confederazioni e loro alleati o ispiratori palesi od occulti: cosicché con un crescendo di campagne calunniose, di minacce di interventi di altre categorie di ignari lavoratori con i più fumosi pretesti per mettere nell'imbarazzo il governo o la popolazione contro i lavoratori costretti allo sciopero, si cerca di sbaragliare o di fagocitare i liberi sindacati prima che la legge giunga a tutelarli e a disciplinarli. In particolare sono i sindacati della scuola ad essere più vulnerabili a tale genere di prevaricazioni.

Ovviamente un'operazione così complessa non avrebbe potuto raggiungere certi traguardi senza la collusione volontaria o involontaria di componenti antidemocratiche di opposta tendenza.

Quei pubblici funzionari che hanno sempre operato con coscienza ed onestà, ed ora hanno come compenso l'emarginazione e spesso la diffamazione, conoscono bene queste cose. E quando sono responsabili di un servizio sanno che quell'autorità di cui avrebbero bisogno per bene spendere i denari dei contribuenti gli viene contestata da dipendenti che si conformano con beota acquiescenza ai desideri delle baronie che operano al di fuori della pubblica amministrazione.

Poiché quell'autorità civile che deriva dall'ordine democratico è un ostacolo per tutte le forze integralistiche e autoritarie, sono ovvie le collusioni tra fazioni di opposta natura che sembrano volersi divorare a vicenda in sede elettorale e propagandistica. In realtà tale operazione fagocitatoria — come la storia dovrebbe insegnare — è rinviata alla fine del pluralismo democratico ed all'estinguersi dei diritti civili. Anzi, è triste il dover riconoscere che la nostra democrazia, resa fragile dall'attuale modo italiano di concepire l'interesse comune, sopravvive ancora grazie alla reciproca diffidenza dei suoi nemici oltre che per la vigile e spesso maldestra attenzione delle altre democrazie poco proclivi a vedersi nuovamente trascinare in una nuova guerra mondiale.

Le vicende di cui si è parlato in precedenza sono più evidenti nella scuola come istituzione più debole, più indifesa e in cui tutte le componenti del sabotaggio antidemocratico hanno operato, e operano, con maggiore libertà. Questa maggiore vulnerabilità è sancita in modo emblematico dall'assenza nelle aule scolastiche dell'immagine del Presidente della repubblica, in quanto simbolo dell'autorità civile, appunto.

Vi fu — quando alla Presidenza della Repubblica c'era il senatore Giuseppe Saragat, il grande nemico del collega statunitense Church — un timido tentativo di far comparire il ritratto del capo dello stato, ma la cosa non ebbe seguito e il crocifisso, inteso come simbolo dell'autorità religiosa, attende ancora nelle aule scolastiche che gli Italiani decidano ai quali baroni spetterà l'onore di asservirli.

Per ora, brancolando verso oscure mete, quasi tutte le forze politiche mirano ad entrare nell'area di governo. L'idea di stare alla opposizione a lavorare per una alternativa democratica ha su di loro gli stessi effetti dell'acqua santa sul re delle tenebre. Perché, in fondo in fondo, per l'italiano medio, l'opposizione non è un pilastro dell'ordine costituzionale, ma un nido di sovversivismo. Consci di ciò anche i politici migliori — salvo poche lodevoli eccezioni — sono pronti a qualunque acrobazia per entrare in qualche coalizione. In quasi tutti, poi, la convinzione che in un Paese cattolico come il nostro non si debba far nulla senza l'assenso, o almeno la tollerante neutralità delle autorità religiose, ha assunto una saldezza granitica. Come abbia fatto Mazzini a trovare un posto nella storia senza la tonsura del trappista resta un mistero. Pure inspiegabile rimane un Garibaldi che fa carriera senza arruolarsi tra gli zuavi pontifici. Nè risulta che a Cavour sia seccata la lingua, centoquindici anni fa, nell'enunciare il principio « libera chiesa in libero stato ». Ciò non ostante nell'Italia progressista e repubblicana il Concordato non si deve toccare se non per ammodernarlo rendendolo più efficiente. Sembra che la Resistenza non abbia avuto altro scopo, a parte la cacciata del tedesco invasore. E chi la pensa diversamente viene classificato « cialtrone politico » secondo uno stile giornalistico recente (ma non troppo se ci si pensa bene).

I responsabili « dell'articolo 7 » colsero a pretesto la guerra di religione per giustificare una machiavellica operazione di potere. E gli altri abboccarono (?) dimenticando che neppure le cannonate di Porta Pia fecero sì

che i cattolici confondessero la religione con gli interessi del potere vaticano. Il Concordato venne inserito nella Costituzione per distruggere una volta per tutte l'eredità ideologica tramandataci dalle generazioni che fecero il nostro Risorgimento. Fu una congiura per impedire la creazione di solide fondamenta a sostegno di una repubblica laica e pluralistica.

Per quanto tempo ancora continueremo immemori e incoscienti ad essere sordi al richiamo delle voci che ci vengono dal passato?

Il progressismo fasullo e la conservazione codina ispirate da tradizioni straniere e dalle pagine più grigie della nostra storia, ci hanno condotti in un vicolo cieco. Ma nella nostra storia vi sono anche le idee spiratrici di una costruzione armoniosa del nostro futuro. Negli Italiani queste idee devono pure aver lasciato qualche traccia, qualche fermento capace di tradursi in impulsi creativi. Speriamolo.

ALESSANDRO BRENDA

**Amici, abbonati,
sostenitori,**

*per evitare disguidi usate, per
i versamenti, il c/c postale,*

n. 17-1454

intestato a :

IL PENSIERO MAZZINIANO

Sede Redazionale Editrice

26100 CREMONA - Via XX Settembre, 39

E' uscito il volumetto fuori collana:

**Una nuova dimensione educativa:
L'ECOLOGIA**

curato dall'AMI e stampato presso le Industrie Grafiche A. Nicola di Varese, con scritti di Giuseppe Tramarollo, Menico Torchio e Maria Pia Roggero. Può essere richiesto alla Segreteria Nazionale, dietro rimborso spese.

* * *

Altre pubblicazioni disponibili presso la Segreteria Nazionale dell'AMI - 20122 Milano - via Pantano, 17 - telefono 896074 (02) - c.c.p. n. 3-29815:

G. MAZZINI, *Lo Stato repubblicano.*

G. MAZZINI, *Demokratia.*

G. TRAMAROLLO, *Il governo Sociale di G. Mazzini.*

C. LUPATI, *I monelli di Londra.*

E. BOLLAZZI, *Mazzini (Vita).*

G. ROTOLI, *Considerazioni sul Centenario mazziniano.*

COMUNE DI MILANO, *Guida al Monumento civico a Mazzini.*

G. TRAMAROLLO, *Mazzini è tornato a Milano.*

AA. VV., *Presenza di Mazzini.*

AA. VV., *Crisi e riforma del sistema politico italiano.*

LOGOS, *Numero speciale dedicato a G. Mazzini.*

Il Guerrigliero, Giornale delle Brigate « G. Mazzini » (riproduzione anastatica).

G. TRAMAROLLO, *La Repubblica Romana del 1849*, AMI Sezione di Padova, 1976.

G. TRAMAROLLO, *Resistenza europea (1945-1975).*

G. TRAMAROLLO, *Simbolo di libertà*, a cura del Comitato Onore alla Bandiera, Milano, 1976.

In memoria di Alfredo De Donno

fede lo splendore dell'idea non lo aveva mai abbandonato. Egli sapeva bene che il repubblicanesimo vero è lo stoicismo moderno e aveva sempre creduto, anche quia absurdum al modo di Tertulliano e, al modo di Tacito, aveva vissuto e attraversato la lunga notte del fascismo per silentium, ma silenzio pieno di fiducia nella libertà ed operoso. E, per conservare la purezza dell'animo, aveva vissuto anche di poco pane.

Non ti dispiaccia, Alfredo, ciò! Come il pellegrino di Dante, anche tu vivesti a frusto a frusto del poco amaro pane degli esclusi dal banchetto nazionale. Oh, i bei giunetti italici dal pettinato crine come ci commiseravano, caracollando all'ombra dei loro gagliardetti! E il mondo non seppe mai la tua, la nostra sofferenza segreta. Non la seppero, non la sanno gli eroi della settima giornata che subentrano a quelli di ieri per sfruttare una patria che noi avevamo preparato col nostro sacrificio!

E ora sei passato. Altri sono già passati, passeremo anche noi. Ora dormi, e Giovanni Conti ti è da presso. Egidio, dopo lungo peregrinare per le vie dell'esilio, dorme a Lecce nella nostra terra salentina, e gli è vicino Attilio, caduto sull'Aisne da eroe. Luigi Corvaglia, da te ricordato di recente, dorme nella sua piccola Melissano sotto iride mazziniana. Aspettaci quindi per l'ora nostra.

Non passeremo del tutto. Sulle nostre tombe splenderà sempre il sole della nostra Idea, che è immortale.

PANTANEO INGUSCI

Centenario di Giuseppe Ferrari

IL MEFISTOFELE DEL RISORGIMENTO

Anno di centenari e di cinquantenari, quello corrente; non è stato ricordato ancora quello di Giuseppe Ferrari che, nato a Milano il 7 marzo 1811, morì in Roma il 15 luglio 1976. Eppure, anche recentemente, cose sue sono state stampate (abbiamo in queste colonne scritto sul grosso volume dei Classici Utet, curato egregiamente da Silvia Rota Ghibaudi) e qualche studio su di lui è apparso. Su quello che Giulio Andrea Belloni chiamò «Il Mefistofele del Risorgimento» pubblichiamo un articolo inviatoci da Dario Ottaviani.

Milanese, laureato in giurisprudenza a Pavia nel 1832 inserì i suoi primi scritti nella «Biblioteca italiana» e negli «Annali di statistica» e alla raccolta delle opere di G. B. Vico premise un ampio ragionamento di «analisi storica» delle opere stesse in relazione alla storia della civiltà che, stampato successivamente in francese, ebbe il titolo di *Vico et l'Italie* nel 1839.

Il Ferrari si può considerare dal 1838 esule volontario, non avendo ottenuto il permesso dal governo austriaco di pubblicare un periodico di scienze filosofiche e storiche, del quale voleva essere direttore e per il quale aveva chiesto la collaborazione di C. Cattaneo, direttore del «Politecnico». Si recò in Francia, sua patria ideale, alla ricerca dei fautori più fervidi di idee rivoluzionarie che permettessero al suo libero pensiero di spendere per prepararsi in un lavoro di lenta e vasta ricerca nelle biblioteche al fine di affermare le sue propensioni morali venutesi affermando nell'ammirazione degli scrittori di stile colorito e polemico. Fu come molti altri esuli a Parigi nella casa ospitale della principessa di Belgioioso e si occupò di problemi filosofici; pubblicò oltre a vari opuscoli il *De religiosis Campanellae opinionibus* mentre, adoperandosi al pubblico insegnamento fino ad ottenere nel 1841 l'incarico di professore di storia della filosofia nell'Università di Strasburgo, studiava filosofia, storia antica e politica contemporanea trovando modo di manifestare opinioni radicalissime, queste, pubblicate nel 1843 nel *Saggio sui principi e i limiti della storia* e nel 1844 nella «Revue des Deux Mondes» e nella «Revue indépendante». Riguardo alle cose d'Italia, veniva mostrando le sue convinzioni di repubblicano federalista nell'assalire l'Austria e il Papato, l'aristocrazia italiana e i moderati, i neoguelfi di Gioberti e i rivoluzionari unitari di Mazzini con una medesima violenza affermando solo attraverso una lenta e progressiva opera di riforma la realizzazione di un regime di libertà all'interno dei singoli stati italiani, che consentirà poi ad essi di riunirsi in una libera confederazione. Per il Ferrari l'indipendenza era un insieme di conquiste di più ampie forme di libertà, essa non ha senso se non è il risultato che nasce «dalle viscere stesse dei popoli» perciò ideale repubblicano e democratico con programma riformista con un'accentuazione fortemente laica. Egli sentiva al pari del Cattaneo e in contrasto con il Mazzini, che prevedeva la rivoluzione ad ogni primavera spinto dalla sua fede incrollabile e lavorava per farla, che le rivoluzioni avvengono, non si fanno e per questo si teneva fuori da ogni movimento politico; ma questo non gli impedì, però, quando la rivoluzione avvenne, di buttarsi dentro col la nozione esatta di ciò che in quel momento era necessario.

Partecipò quale comandante di guardie nazionali all'insurrezione parigina del 1848 e accorse nello stesso anno a Milano quando le riforme liberali portarono alla guerra contro l'Austria, fu federalista democratico durante le cinque giornate, inflessibile ed è noto il suo atteggiamento di opposizione decisa a quelli che per amore di concordia avevano ripiegato la bandiera repubblicana davanti alle speranze suscitate da Carlo Alberto, e anche qui fu conseguente allo spirito delle continue effervescenze della democrazia parigina di tradizione giacobina, che aveva assimilato nel soggiorno in quella capitale la quale gli ricordava i fasti e gli ardimenti della grande rivoluzione, ed era considerata come un focolare perpetuo di nuovi ardori anticristiani, antidinastici ed ormai antibor-

ghesi. Di qui il grande amore del lombardo Ferrari per la Francia: ché per dirla con lo Stendhal «La Lombardie se regarde pour le degré de liberté publique comme une appendice de la France» e non poteva dimenticare le armi del Direttorio e del Consolato, le forti cose civilmente tentate nel decennio del regno italico quando i confini si erano allargati nella penisola schiudendo verso i due mari nuove vie di espansione commerciale e politica. Dopo Novara il Ferrari tornò a Strasburgo all'insegnamento: fu poi in Belgio a causa del suo linguaggio educato alla libertà polemica della stampa francese contro la spedizione inviata dalla repubblica nel luglio del 1849 per rimettere in Roma il governo del Papa, e malgrado il colpo di stato di Luigi Napoleone nel 1852 continuò le pubblicazioni e diede ordine alle sue idee filosofiche e politiche, raccolse nei volumi *Histoire des révolutions d'Italie* e *Histoire de la Raison d'Etat*. In esse manifesta l'opinione che anche lo stato napoleonico non poteva deludere la fiducia dell'Italia in un'alleanza francese, tanto da presagire nettamente gli avvenimenti del 1859, lui federalista che fin nel saggio *Machiavel juge des révolutions de notre temps* pubblicato nel 1849 quale precursore delle illusioni italiane del 1848 aveva avuto un'oscura intuizione nel dichiarare: «doversi preporre la libertà all'unità, non potersi aspettare salute se non dalla Francia, non essere più il tempo di attendere a rivolgimenti politici, poichè l'operaio reclama la sua parte di giustizia sociale».

Ma il 1859 lo aveva naturalmente richiamato in Patria; fu eletto deputato alla Camera per il collegio di Luino e si fece subito notare parlando da federalista impenitente nello stato unitario, fu riconfermato nei restanti 15 anni della sua vita e nel mondo mutato il Ferrari compare più temperato e più docile in apparenza.

Per lui combattere significa discutere e non imitare i volontari di Garibaldi che contro la legalità si mettono in marcia senza discutere e nell'opuscolo pubblicato a Parigi *La federazione repubblicana* ribadisce che l'ordinamento unitario ripugna alle antiche e perpetue vocazioni della civiltà italiana, poichè la federazione ha il vantaggio di non sopprimere nella nazione la spontanea e feconda varietà delle attitudini regionali e di non sottomettere il principio di autonomia, elemento essenziale di libertà, all'autorità illimitata della conquista monarchica, di non permettere che i modi del governo siano stabiliti senza essere patteggiati caso per caso.

Mentre si fa eleggere deputato al parlamento vuol dimostrare che le sue convinzioni non piegano al favore dell'opportunità (pratica questa recente ed antica); fra i testimoni e i partecipi del risorgimento italiano tiene quindi un posto di critico inquietante che, intendendo restare praticamente nella legalità sempre, voleva però rappresentare teoricamente la negazione dei principi sui quali si erano innalzate le istituzioni del regno.

Fu il Ferrari sempre in funzione del «parlamento quale rivoluzione ordinata e legale» e asseriva inviolabile la solenne moralità del parlamento.

La storia delle rivoluzioni d'Italia fu la principale opera del Ferrari che stupisce per la conoscenza vastissima dei fatti del Medio Evo e per le monografie relative a temi molto interessanti per l'indagine e la ricerca dei fatti in esse contenuti, relativi allo scetticismo filosofico, alla rivoluzione contemporanea e all'aritmetica della storia contenuti nelle rivoluzioni d'Italia. Nel *Corso sugli scrittori politici* ove, affrontando i suoi critici con assalti polemici, formò un compendio di dottrina con rappresentazioni efficaci che molto contribuì ad accrescere la sua reputazione di maestro eloquente.

E' notevole nel Ferrari la concezione matematica della storia, secondo la quale gli eventi del mondo morale potevano essere descritti come movimenti degli astri del cielo. Le sue meditazioni nell'ultimo periodo della sua vita furono rivolte a definire la *Teoria dei periodi politici* da lui immaginata in 4 fasi di un ciclo di 125 anni necessa-

rio per la preparazione, affermazione, negazione e soluzione del processo di una medesima idea dominante. Alla teoria dei periodi fece seguito di rincalzo *L'aritmetica della storia*, in cui afferma che ogni cinquecento anni il mondo e le idee si rinnovano cancellando quelle del mezzo millennio precedente come in una fatale e necessaria successione.

Il federalismo di G. Ferrari è oggi più che mai attuale per gli sviluppi che le vicende hanno preso in seguito al progresso e alle scoperte del 20° secolo. Egli rimane uno scrittore dove certi momenti della storia, certi aspetti della politica sono disegnati con un'evidenza indimenticabile e sul piano squisitamente politico occorre riconoscere che codesto critico è ancora da scoprire, appunto per la sua mentalità scientifica e razionale, avversa ad ogni mito che rendeva assai limitata la diffusione e la consistenza del movimento che restò il patrimonio di un ristretto gruppo di uomini di cultura e non riuscì in questo senso ad attirare a sé le masse popolari. Il programma infatti richiedeva a sua base un interesse vasto e consapevole per la vita politica, un notevole sviluppo economico, una reale partecipazione degli italiani ai problemi della loro vita sociale che ancor oggi urgono alla nostra coscienza di uomini moderni, nella impossibilità di scindere il progresso della civiltà e della scienza dalla attuazione della vita democratica.

Il popolo italiano giunse all'indipendenza per vie diverse da quelle che il Ferrari aveva indicato; una rinnovata lettura delle sue pagine più significative può renderci possibile una interpretazione del nostro risorgimento diversa da quella che una lunga tradizione fatta spesso di retorica e di indiscriminata esaltazione aveva consacrato.

Il Ferrari rive motivi del Vico, del quale raccolse le opere, respingendo l'astratto moralismo che si erige a giudice della politica e della storia e in concreto è la definizione dell'individuo nello Stato. Seguendo il Cattaneo sono interessanti le implicazioni che il suo federalismo esprime per il problema della libertà politica — in un'Italia laicamente antipapale e federale.

In politica il Ferrari rimase praticamente un isolato e la sua influenza sul corso degli avvenimenti fu quasi nulla, ma la risoluzione del problema italiano attraverso un assetto federalistico o attraverso l'unità erano le due concezioni all'indomani degli eventi italiani del 1848/49 e, se la soluzione federalista non fu possibile, resta tuttavia che egli visse in un periodo nel quale la letteratura vibrava di alti spiriti civili e patriottici. Guardando con mente positiva un rivoluzionario fu anche il Ferrari pur se non nel significato mazziniano della parola.

DARIO OTTAVIANI

Incontro di studio a Roma

Il Comitato romano dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, sotto gli auspici del Comune di Roma organizza per le giornate del 13 e 14 novembre 1976 un incontro di studio su:

L'ASSOCIAZIONISMO MAZZINIANO E LA REALTÀ POLITICO-SOCIALE A ROMA

La relazione generale sarà svolta dal prof. Alfonso Scirocco dell'Università di Napoli. Comunicazioni saranno lette dal prof. Mario Casella dell'Università di Perugia, dai dott. Romano Ugolini e Giuseppe Monsagrati dell'Università di Roma.

Hanno, altresì, assicurato un loro diretto contributo alla discussione eminenti studiosi dell'argomento.

L'incontro di studio si terrà al Lido di Ostia presso l'Hotel Airport, via dei Romagnoli, 179.

UN MAZZINIANO SCANDINAVO:

Paolo Harro-Harring

Mazzini ebbe fra i suoi primi compagni di lotta nelle file della « Giovine Italia » anche uno scandinavo: Paolo Harro-Harring, vero « pellegrino della libertà dei popoli ».

Paolo Harro-Harring nacque a Ibensdorf, nello Schleswig-Holstein, il 28-3-1798. Dapprima impiegato di dogana, studiò pittura a Copenhagen e a Dresda, giungendo fino a Vienna e a Würzburg. Nel 1821, alla notizia della insurrezione della Grecia contro il dominio turco, accorse a combattere fra i volontari filellenici, emulo di Byron e di Santorre di Santarosa. Dalla Grecia passò in Italia e quindi a Vienna, scrivendo alcuni volumi di versi e di prose: « Fiori di gioventù », « Fronde di cipresso », « Serate e fantasie di un cantore frisono » e « Il carbonaro di Spoleto », novella politico-satirica. Fu a Praga e a Varsavia e nel 1828 si arruolò addirittura in un reggimento russo di lancieri della guardia. Ma, avuta notizia della rivoluzione del luglio 1830 in Francia, si congedò, tornò in Germania, arruolandosi poi nell'esercito polacco insorto contro la oppressione russa. Soffocata nel sangue la rivolta polacca, fu in esilio a Strasburgo, pubblicando un periodico, « La Germania costituzionale ». Fuggì quindi in Francia, dove soggiornò poveramente, soprattutto a Digione.

Nel giugno 1833, probabilmente a Ginevra, conobbe Mazzini, che era riparato colà da Marsiglia e vi stava preparando la spedizione in Savoia. L'incontro con Mazzini fu per Harro-Harring una vera folgorazione. La sua adesione alle idee mazziniane e la sua devozione per l'Apostolo durarono infatti per tutta la vita.

Dopo il fallimento della spedizione in Savoia, cui aveva partecipato in prima fila, Harro-Harring riparò nuovamente a Digione, dove stese le sue « Mémoires sur la Jeune Italie et sur les dernières événements de Savoie — Par un témoin oculaire », pubblicate a Parigi nel 1834 (1), dove tessè di Mazzini un ritratto entusiastico.

Rientrato in Svizzera, raggiunse Mazzini a Grange e fu con lui e con i fratelli Ruffini

arrestato il 29 maggio 1836 ed espulso dalla Confederazione.

Giunto anch'egli a Londra, il suo temperamento irrequieto lo spinse ad accettare un duello alla pistola in cui rimase ferito. Oppresso da difficoltà finanziarie, che Mazzini tentava inutilmente di alleviare con gli scarissimi mezzi allora a sua disposizione nel primo esilio londinese, nel settembre 1838 l'esule scandinavo si trasferì nell'isola di Heligoland, di fronte alle coste del suo Paese natale.

Cacciato di là dopo una lite col governatore, prese dimora a Jersey, tornando poi a Heligoland tra il 1838 e il 1839. Fu quindi in Francia, in Olanda, in Inghilterra, nel Brasile (1843), negli Stati Uniti.

Nel 1848, allo scoppio dei moti rivoluzionari, ritornò in Europa e fu prima ad Amburgo, poi a Rendsburg, dove pubblicò il periodico « Il Popolo », ben presto soppresso dal prevalere della reazione in Germania. Recatosi a Christiania, ne fu cacciato, avendo tentato di sollevare la Svezia e la Norvegia contro la monarchia.

Riparato di nuovo a Londra nel 1850, fece parte con Mazzini, Ledru-Rollin, Ruge, Saffi, Bratiani, ecc. del Comitato democratico europeo. Esulò quindi di nuovo in America e visse fino al 1856 a Rio de Janeiro. Tornato poi a Jersey, implorò il rimpatrio dal governo danese, ma, ottenutolo, non lo usò e soggiornò sempre a Londra e a Jersey. Vecchio, fiaccato nel fisico e nello spirito da tanti anni di persecuzioni e di esilio, il 21 maggio 1870 si uccise a Londra, avvelenandosi con l'ingerimento di una fusione di fiammiferi.

Il suo nome ricorre spesso nell'epistolario mazziniano. Eccone alcuni esempi.

In una lettera del 15 dicembre 1835, da Grenchen, a Gaspare Ordoño de Rosales, Mazzini scrive:

« Ti acciudo anche, vedi quante noie, un prospetto delle poesie di Harro, attualmente in Svizzera, e anch'egli in bisogno. — Forse dandolo a Gessner o ad altri, potresti trovare qualche sottoscrittore — non son che due franchi: ». (2)

Mazzini, come si può intendere, non dimenticava mai gli amici e cercò sempre di soccorrere finanziariamente il poeta scandinavo.

Alla madre, da Londra, il 10 maggio 1837, dopo il ferimento di Harro in duello:

« E' accaduto un male in questi giorni: un duello tra un nostro amico, quel poeta Harro che ha scritto quella tal poesia e un altro tedesco ch'io non conosco. Il poeta è ferito gravemente, non però disperatamente. Sono stato a vederlo. Il duello era alla pistola, ed egli è stato ferito nel basso ventre. Domani sarà giorno decisivo per vedere che piega piglia la cosa. Temo che andrà male, benché altri dica di no. Per lui morire non è gran disgrazia: vive una vita misera, senza risorse, e con una immaginazione che gli fa sentire più vivamente il suo stato; poi già, la vita, se non fosse per pochi esseri che s'amano, è niente; ma morire in esilio, morire lontano dai luoghi dove s'è nati, in mezzo a gente straniera e a favella straniera, è duro ». (3)

Qui alla preoccupazione per l'amico ferito, si unisce il dolore dell'esule Mazzini e il rimpianto per la Patria lontana.

Sempre alla madre, da Londra, il 3 settembre 1841, al ritorno di Harro da Heligoland: « E' arrivato a Londra il mio tormento, ed è quel tale Scandinavo, poeta, ch'è il miglior uomo di questo mondo e il più secca-minchioni nello stesso tempo ». (4)

Già, perché il Genovese era costretto, oltre all'aiuto finanziario che dava e che continuò a dare sino alla fine, ad ascoltare pazientemente gli sfoghi disperati del poeta Scandinavo, che dovevano diventare sempre più gravosi per lui, se il 17 febbraio 1842, scriveva alla madre:

« Sono tormentato dal poeta Scandinavo: non ha un soldo: tutte le sue speranze di pubblicazione in questi tempi di crisi sfumano ad una ad una: non può partire, non può rimanere: viene ogni momento da me. Oh che roba! » (5)

E il 7 marzo dello stesso anno:

« Lo Scandinavo tra gli altri diventa, per la forza delle cose, una vera sanguisuga: capita quasi tutti i giorni, e come il padre indovina, pranza con me: la cosa diventa seria, non tanto pel pranzo che a me dipresso meno un po' più di pane, e un po' più di birra, è lo stesso del solito, ma per la noia. Dio sa se non vorrei far bene a tutte persone, e specialmente a quelle che appartengono alla mia credenza; ma vorrei farlo senza vederle ». (6)

E il 28 marzo, sperando di poterlo far partire felicemente, come poi avvenne:

« ... Dio me la mandi buona, perché malgrado tutta la fratellanza, non ne posso più ». (7)

Il nome di Harro-Harring ricorre ancora spesso nelle lettere di Mazzini. Ma anche negli scritti politici. Nelle « Lettere Slave » (1857), l'Apostolo scrive infatti ricordandone il contributo:

« ... il nome di Giovine Scandinavia era gitato, ventun anni addietro, alla stampa da un Italiano e da un poeta scandinavo ». (8)

La scandinavo collaborò anche al giornale mazziniano di Londra « Pensiero ed Azione ». Il pietoso soccorso finanziario di Mazzini ad Harro continuò fino alla morte di quest'ultimo, se il Genovese scriveva da Genova, l'1 aprile 1870, pochi giorni prima del suicidio del suddetto, a Carolina Stansfeld:

« Ora che ci penso; cosa accadrà, visto che non vuole andarsene onestamente, del povero Harro-Harring? Sapete che, da tempo immemorabile, gli passo una sterlina ogni primo del mese ». (9)

SILVIO POZZANI

BIBLIOGRAFIA

- 1) P. HARRO-HARRING, *Memorie sulla « Giovine Italia »*, Milano - Roma - Napoli, 1913 (ripubblicate da M. MENGHINI).
- 2) G. MAZZINI, S.E.N., vol. XI; epistol. vol. IV, pag. 159.
- 3) G. MAZZINI, S.E.N., vol. XIV, epistol. vol. VI, pp. 45.
- 4) G. MAZZINI, S.E.N., vol. XX, epistol. vol. X, pag. 303.
- 5) G. MAZZINI, S.E.N., vol. XXIII, epistol. vol. XI, pag. 43.
- 6) G. MAZZINI, vol. cit., pag. 64.
- 7) G. MAZZINI, vol. cit., pag. 82.
- 8) G. MAZZINI, *Lettere Slave*, a cura di F. CANFORA, Bari, 1939, pag. 96.
- 9) G. MAZZINI, S.E.N., vol. LXXXIX, epistol. vol. LVI, pag. 70.

Lettere ricevute

A proposito della collaborazione di classe

Caro Direttore,

a mio parere nel pensiero mazziniano non è compatibile la collaborazione di classe. La collaborazione di classe è la più grossolana e pericolosa bugia del secolo, concepita in origine da Leone XIII nell'enciclica « Rerum novarum » e riesumata dal Fascismo con tutti i lutti e disastri di cui ancora oggi piangiamo le conseguenze.

La collaborazione di classe, dal punto di vista logico presupporrebbe l'esistenza di classi nella società umana, cioè i padroni e i servi, mentre scientificamente nella struttura umana, che è di unico tipo, esistono solo fratelli, allo stato di eguaglianza, ma che nell'evoluzione dei tempi, si sono diversificati solo nei bisogni di civiltà; infatti, attraverso i secoli non si è mai visto che un uomo possa strutturalmente diventare asino, cavallo o bue. Poi, l'altro termine « collaborazione » è proponibile tra uguali, e non tra diseguali, poiché con i servi si possono avere solo rapporti di servitù.

Quindi una contraddizione che si sovrappone ad una grossa bugia, anche antireligiosa (perché Mazzini era un vero religioso) col presupposto delle classi.

In definitiva tutto il pensiero mazziniano informa di grandi e piccole verità sociali, sia pure ancora poco comprese da gran parte dell'umanità, protese tutte verso il futuro alle vere migliori conquiste spirituali del genere umano.

Basta la grande importanza che Mazzini diede all'Istituto della Cooperazione per comprendere che nel pensiero mazziniano esistono solo fratelli, che nessuna bugia potrà mai avere la forza di oscurare.

Gius. Bls.

Novità

M. COLUCCI - A. DE DONNO
B. DI PORTO - L. GATTO - L. GIUDICE
P. INGUSCI - P. G. PERMOLI
M. TESORO - G. TRAMAROLLO

DEMOCRAZIA
REPUBBLICANA

Profili storici da Mazzini a Conti

Prefazione di GIOVANNI SPADOLINI

Nove autori tracciano undici profili, corredati da completa bio-bibliografia, di personalità eminenti della corrente democratica repubblicana dal fondatore, Giuseppe Mazzini, ai più moderni interpreti (Ghisleri, Conti, Zuccarini). Il libro, unico nel suo genere, costituisce un prezioso strumento di lavoro per lo storico e di consultazione per chi segue la lotta politica, ma è anche di piacevole lettura per la sua articolazione monografica. Ne esce praticamente la storia della più antica corrente politica italiana, che ha svolto in alcuni periodi un ruolo determinante nella vita del paese: nel risorgimento unitario, nell'intervento, nell'opposizione antifascista, nell'assemblea costituente, nella « svolta » di centro-sinistra.

Pagg. 274, broccura Lire 3.200

ISTITUTO EDITORIALE CISALPINO
LA GOLIARDICA s.a.s.

Via Bassini 17/2 - 20133 MILANO (Italy)
Tel. 293907 - 293702 - c.c.p. 3/20361

Note autobiografiche di SILVIO POZZI

Il Centro Napoletano di Studi Mazziniani ha recentemente dato alle stampe un volumetto che a prima vista sembra uno dei soliti interessanti saggi su Mazzini, ma che in realtà si distacca dalla serie di saggi che stampa e distribuisce puntualmente ai tanti lettori di cose mazziniane, realizzandoli con non poca fatica ed altrettanto amore; si tratta questa volta di «Cenni autobiografici ed altri saggi» di Silvio Pozzi, il cui titolo potrebbe apparire poco pertinente con la tradizionale collana edita a Napoli.

No, non c'è errore; non è un'autobiografia di Mazzini, che pure lo stesso Centro ha già riproposto col n. 31 della collana riprendendola dall'edizione di F. Le Monnier del 1944, ma è proprio l'autobiografia di Silvio Pozzi.

E che c'entra Silvio Pozzi con i tanti titoli trattati per il Centro dagli eminenti studiosi del pensiero mazziniano di cui hanno esaltato o solamente criticato le luci e le ombre con accenti più o meno sinceri di ammirazione o di velata condanna?

Forse che un pio desiderio, perdonabile alla sua età, lo ha spinto ad inserirsi di soppiatto tra tante eminenze per lasciare ai posteri un cenno di sé stesso? O non piuttosto, ma più scialbamente, lo ha spinto una malcelata e subdola vanagloria?

«Io credo che la purezza e il disinteresse delle intenzioni siano titoli più che validi a introdurre nel mondo di Giuseppe Mazzini, fervido di ideali, di pensieri, di opere, la vita del modesto epigono e continuatore».

Così commenta nella prefazione Cleto Carbonara in aggiunta alle due valide giustificazioni da lui stesso adottate poco prima, per cui «... vedere inserita la propria biografia in un libro mazziniano sarà per il Pozzi, dopo decenni di silenziosa e tenace fatica la più grande ricompensa e il più grande onore, non osato sperare!».

A tanta autorevole ed appassionata motivazione non v'è altro da opporre. Ma, dunque, cos'ha di particolare da raccontare questo uomo da indurre il Presidente e Direttore delle edizioni del Centro Napoletano di Studi Mazziniani ad inserire questo saggio tra gli altri scelti sempre con occhio severo, ma imparzialmente critico?

Intanto il volumetto non è soltanto autobiografico ma, e ciò lo impreziosisce ancora di più, si compone di sei parti di cui la prima traccia un pregevole ed accurato profilo biografico del Mazzini; la seconda è una «lezione» ai giovani partecipanti al X Concorso bandito nel 1962 dal Centro che meriterebbe già da sola di essere diffusa perché compendia il pensiero mazziniano in modo succinto ma chiaro adatto proprio a chi si avvicina per la prima volta al Mazzini; la terza parte è una miscellanea, raccolta di pensieri e giudizi sul Mazzini di uomini illustri da Bakunine a Bovio, da Carlyle a Colaianni, da Salvemini a Griffith solo per citarne qualcuno così alla rinfusa; della quarta parte parleremo in seguito; la quinta è una raccolta di documenti in appendice ai cenni autobiografici che testimoniano gli sforzi dell'Autore per la diffusione del pensiero mazziniano da dove appare, indirettamente e solo di sfuggita, l'attività svolta durante la Resistenza a Napoli, nonché il suo interessamento per il settore artigiano; la sesta parte descrive l'attività del Centro.

La parte quarta è quella sulla quale abbiamo fermato la nostra attenzione poiché su questa è incentrato il saggio di Silvio Pozzi che ha per titolo «Cenni Autobiografici» e per sottotitolo «vicissitudini e lotte di un mazziniano».

Venti pagine in tutto, pochissimo per chi s'aspetterebbe, considerato il titolo, un impegno di lettura molto massiccio; ma venti pagine di estratto condensato di una vita densa e vissuta che s'impone alla riflessione del lettore ed induce alla meditazione su ciò che l'A. ha appena abbozzato con tocchi rapidi ed incisivi, rifuggendo dal vacuo e lezioso, quasi timoroso di dire di più di quanto non abbia già detto, preoccupato di offendere alcuno col suo racconto che invece merita di essere ascoltato in religioso silenzio,

non fosse altro che per l'insegnamento che ne deriva.

L'insegnamento, tanto raro ai nostri giorni, di un uomo che ha sfidato la sorte o meglio la malasorte, uscendone a testa alta con la sua caparbia tenacia, forte del suo credo.

Ma dov'è il segreto di questa spinta? Dov'è questa mano invisibile che lo ha sorretto nei momenti «clou», lo ha accarezzato nello sconforto, lo ha ripreso nei rari momenti di abbandono?

Oggi la risposta è ovvia; chi conosce Pozzi lo identifica, per associazione di idee, con Mazzini e con tutto ciò che ha sapore mazziniano. E se per qualcuno ciò potrebbe significare ironia per altri, per quelli che credono nell'ideale di giustizia, nel senso del dovere e di missione che incombe su ognuno di noi, e ce ne sono, ciò vuol dire il più alto omaggio che si possa rendere a quest'uomo prego di fede.

Non importa entrare nel sofisma del termine, non interessa specificare se per fede s'intenda credo religioso o meno, importa invece sottolineare che la fede del Pozzi è identificazione nella morale mazziniana che egli ha fatto propria in «pensiero e azione».

Ma torniamo allo scritto. Lo stile è scarno, stringato, denso di appunti telegrafici alla maniera cesariana. Il racconto è freddo come di chi scrive restando al di sopra delle parti senza apparente emozione, senza giudicare né condannare.

L'A. non si sofferma che minimamente sulla descrizione degli stati d'animo; ciò nonostante, la meticolosa annotazione delle date — giorni, ore, minuti — cela maldestramente un represso sentimento di commozione che sembra solo aspettare il momento propizio per esplodere e se ciò non avviene è perché anche nell'esposizione dei fatti sembra ancora aleggiare la stessa mentalità bigotta e provinciale che ha represso la gioia a tutto vantaggio della tragedia che ha pesato sul suo animo per tutta la vita.

Al di là dell'affettuosa introduzione di Cleto Carbonara, ammiratore del Pozzi «nel nome d'un ideale di umanità e di giustizia (anche se professato per vie diverse)» il saggio ben merita non solo la collocazione nella collana, ma la diffusione e la meditazione per ciò che il Pozzi stesso dice con modeste parole: «Il mio scritto dev'essere accolto come una testimonianza di fede, di rettitudine, di onesto lavoro speso in nome dei più puri ideali e se esso può recare a me la soddisfazione che pure penso di meritare, di aver costruito la mia vita dal nulla e senza mai staccarmi dai principi di una virtù virilmente intesa e realizzata, potrà giovare dopo di me ai giovani che vorranno leggermi».

E questo è il miglior commento che si possa dare al saggio biografico del fondatore del Centro Napoletano di Studi Mazziniani, unica scuola per i democratici napoletani e non soltanto napoletani.

GENNARO ZANNELLI

Cronache dell'A.M.I.

● segue da pagina 58

populaire» in collaborazione con l'Associazione Mazziniana Italiana (AMI) indetto in Faenza nei giorni 24-26 settembre 1976 presso la Società Torricelliana di scienze, lettere ed arti sul tema «Informazione e formazione scientifica in Italia» RILEVA anzitutto che nell'età del massimo sviluppo della tecnica e della crescente industrializzazione la mancata informazione scientifica dei cittadini può limitare gravemente la loro sovranità democratica e consentire manipolazioni tenocratiche delle loro decisioni, CONSTATA che la società dei consumi su scala nazionale ed europea per superare con legislazione nazionale e sovranazionale la rottura dell'equilibrio ecologico esige una diffusa informazione scientifica, FA VOTI che più largo spazio sia fatto a tale informazione divulgativa nei mezzi di comunicazione di massa, a cominciare da quelli a gestione pubblica, SOTTO-LINEA il ruolo decisivo della scuola a tutti i livelli nella formazione critica di una obiettiva conoscenza scientifica e pertanto AUSPICA: a) che più largo spazio sia riservato all'insegnamento scientifico; b) che di tale esigenza tenga conto l'indilazionabile riforma

della scuola secondaria superiore, cui dovrà essere organicamente riaccolta la revisione dei programmi della scuola dell'obbligo; c) che la formazione metodologica e didattica oltre che culturale dei docenti di discipline scientifiche e il loro periodico aggiornamento siano posti in primo piano come esigenze generali anzitutto di responsabilità universitaria».

SONDRIO

Conclude in Valtellina
le celebrazioni di Quadrio

Con una solenne rievocazione a Chiuro (SO) domenica 29 agosto, si sono concluse le celebrazioni ufficiali del «Centenario della morte di Maurizio Quadrio» protagonista in primo piano, a fianco di Mazzini, del Risorgimento Italiano. Dopo la cerimonia di Sondrio, nel marzo scorso, ed il successivo convegno di Chiavenna, centro che gli ha dato i natali, Chiuro non poteva mancare in quanto paese di origine e di residenza del patriota. La manifestazione (organizzata dalla civica amministrazione e svoltasi nel nuovissimo Municipio) ha avuto luogo in concomitanza con l'annuale assemblea della Società Storica Valtellinese.

Oltre al presidente e ai dirigenti della «Storica» hanno assistito alla celebrazione rappresentanze dei Comuni di Sondrio e Chiavenna, delegazioni delle società operaie delle due città, esponenti pubblici dei Comuni vicini, amministratori della provincia e delegazioni della «Mazziniana» della Romagna e di Sondrio.

Dopo un saluto del vicesindaco rag. Adriano Della Valle, ha tenuto la commemorazione ufficiale la professoressa Emilia Morelli, dell'Università di Roma, che ha approfondito aspetti noti ed inediti, o poco conosciuti, della vita e opere dell'uomo che, se è vissuto in parte di luce riflessa dell'apostolo del Risorgimento, ha avuto suoi indiscutibili peculiari meriti personali.

Certo la rievocazione del patriota non poteva prescindere dalla fraterna amicizia con Mazzini, di cui è stato fedele discepolo, sostenitore e divulgatore della dottrina sulla quale però non ha mancato di esprimere riserve. Dal canto suo Mazzini ha aiutato il valtellinese nei momenti di difficoltà e di autentica indigenza, ma ha anche ricevuto dal Quadrio sostegno morale, specialmente nel momento delle grandi delusioni (dopo il 1861) quando vide realizzata un'Italia diversa da quella sognata.

Quadrio fu anche valido interlocutore con Garibaldi ai tempi dell'aperta e aspra inimicizia con Mazzini: Quadrio fu biografo di Mazzini, attraverso i suoi scritti noi possiamo tracciare una figura più reale e meno idealizzata dell'«apostolo». Quadrio è stato, insomma, il depositario della fede mazziniana, anche e soprattutto in materia sociale. Su questo punto la Morelli ha sottolineato la frattura incolmabile con l'ideologia materialista del marxismo.

Dopo la celebrazione il segretario provinciale del PRI Sergio Confortola ha annunciato il convegno su Quadrio presso la «Domus» in Pisa (22-24 ottobre). Successivamente un corteo, con in testa la banda giovanile di Ponte, ha raggiunto la casa Quadrio, ora sede della casa vinicola Balgera ove è stato offerto un rinfresco. Nella circostanza il gruppo filatelico sondrinese ha aperto uno sportello per la vendita delle cartoline illustrative di Quadrio con l'annullo della giornata. La sera precedente, nella sala consiliare, il cav. Giuseppe Bombardieri aveva rievocato il patriota, nel contesto di un concerto corale del complesso «Montagne mie».

PENNE

Domenica 12 settembre si è svolto a Penne (Pescara) il 1° Trofeo «Pasquale Ritucci», con una corsa non competitiva a cui hanno partecipato numerosissimi concorrenti facendo due volte il giro della città.

Il pomeriggio, in un locale cittadino gentilmente concesso, si è svolta la cerimonia della distribuzione dei premi, nel corso di essa l'amico dr. Gianni Merciaro ha preso la parola per illustrare brevemente la figura, l'opera e il pensiero di Pasquale Ritucci, apostolo dell'educazione ed autentico sacerdote dell'idea mazziniana.

ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA

Via Pantano 17

20122

MILANO

IL PENSIERO MAZZINIANO

Mensile dell'Associazione Mazziniana Italiana
Anno XXXI - n. 10 - Cremona 15-10-76

Direttore: Antonio Fussi
direttore responsabile: Luigi Bisicchia

Direzione e amministrazione:
26100 Cremona, via XX Settembre, 39

Una copia L. 200; abbonamento annuo: ordinario L. 2.000; estero L. 2.300; sostenitore minimo L. 3.000 - CCP 17/1454. Spediz. in abbonamento postale, gruppo III/70.

Registrato al n. 120 Tribunale di Cremona



Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana (USPI)

Tipografia Lombarda - Cremona

RECENSIONI

MILL John Stuart - *La servitù delle donne*, trad. Anna Maria Mozzoni, collana Reprint 13, ed. Savelli, Roma 1976, pp. 178.

A cura di R. Spagnoletti, per i tipi di uno dei più forsennati editori della sinistra «extraparlamentare» (fino a ieri) esce il testo classico del movimento femminista, *The subjection of Women*, apparso nel 1869 come tappa della lunga azione del Mill per i diritti civili e subito tradotto, l'anno dopo, da Anna Maria Mozzoni, la fervente mazziniana milanese che l'anno seguente Mazzini volle redattrice della «Roma del popolo», ove pubblicò in quattro puntate un ampio studio sulla emancipazione femminile. Ma di questa milizia mazziniana che continuò vivacissima fino alla morte della Mozzoni (1920) non c'è alcun cenno nella introduzione della Spagnoletti, che disquisisce sui meriti del marxismo. La poveretta attribuisce al 1907 la prefazione e la traduzione della Mozzoni, che è invece del 1870, come s'è detto, in abbondante anticipo sul femminismo socialista della Kuliscioff con la quale la Mozzoni polemizzò cordialmente: l'errore viene dal «reprint» che è quello della edizione Carabba di Lanciano, che non si capisce perché sia stata preferita all'originale edizione. Comunque è un testo fondamentale di necessaria lettura dopo che il problema è stato assunto (1975) dalle Nazioni Unite come questione di rilevanza mondiale. La stessa introduttrice, nonostante il sussiego contro il femminismo borghese del Mill, è costretta a riconoscerne il razionale fondamento e l'organica impostazione progressista, che tanto influsso esercitarono sul movimento emancipazionista inglese.

gius. tr.

TONDI Luigi - *La casa vecchia*, romanzo, pp. 210 - Milano, Mondadori ed.

Noi che conosciamo l'ambiente in cui le reti di questo romanzo sono state tese, con molta cautela, per la trama dell'ordito che n'è venuta fuori, possiamo ben dire dove finisce la saggistica, ché di saggistica si tratta, in realtà, e dove comincia il romanzo.

La narrazione non è fine a se stessa per il

gusto di alleggerire, o di rallegrare soltanto il lettore, ma è la documentazione di una condizione umana stantia della società, ferma nella degradazione più squallida e vuota di ogni prospettiva di speranza.

L'autore che è un noto magistrato, ha fiutato non soltanto sul fenomeno della grossolanità di taluni suoi personaggi, castigati e oprigionieri della loro stessa inferiorità morale; dannosi altresì nei confronti di terzi per così dire normali sul piano della dignità umana, ma succubi, costoro, di questa egemonia obbligata, che impedisce ogni sviluppo civile.

Ma l'autore ha fiutato anche sull'assetto di una società futura, sulle possibilità di un assetto futuro. Ed ha calcato la mano sulla condizione triste di certi paesi soprattutto del mezzogiorno e, in particolare, della zona facente capo al Tavoliere di Puglia, patria, si direbbe, del feudo; feudo che in un certo modo vi sopravvive nei costumi con ogni peso dei suoi pregiudizi, delle sue angherie storiche, meno storiche e fors'anche preistoriche, assimilate nei secoli.

La circostanza dell'incontro cronologico col fascismo, perciò, non ci porti a scaricare su quest'ultimo tutte le colpevolezze dell'ambiente; anche se il fascismo, come fenomeno a se stante, si inserisce nel quadro meridionale in maniera particolare. E vi si muove con più grettezza e spavalderia che altrove.

Abbiamo voluto tratteggiare così, essenzialmente, i punti salienti e scheletrici della questione. Si tratta ora di dare al nostro asserto un po' di polpa ai fini di una testimonianza saggistica compiuta, ragione viva, secondo noi, di questo lavoro del Tondi; e di richiamare altresì alcuni tra i personaggi del suo romanzo per affollarne il mondo di altrettanta varia testimonianza, sia umana che spirituale.

Balza in primo luogo e non può non richiamare l'attenzione del lettore, Luca, il protagonista dalla fanciullezza ferita, precorritore sensibile di una società più giusta. Luca lotta stimolando in primis a resistere i pilastri vacillanti dei suoi stessi antenati, dal nonno al padre, ai suoi familiari e talora reagendo a delle situazioni più grandi di lui come la guerra, le incrostazioni acute ed esasperate, nel frattempo, dai profittatori «protetti», che si muovono tra lo stordimento e la furbizia sciocca, talora goffa, sotto l'occupazione tedesca e l'aggiunta servile dei loro tirapiedi fascisti.

Pregi letterari si colgono di tanto in tanto nel libro del Tondi: v'è in ogni tristezza un senso di vaga ma pensosa poesia, che rivela l'uomo in ogni sua parte, accompagnando legittimamente le sue istanze in anticipo sulla civiltà agognata, che si disvela appunto nella sua poesia soffusa di amore, ma anche di giustizia e libertà.

Ecco perché talora si dimostra pessimista, attraverso il personaggio chiave, e si ribella al tatticismo. A lui piace puntare sulla verità senza mezzi termini od alcuna riserva. Gli sembra addirittura ipocrisia il contrario.

Trova perciò remora solo nei sogni che cadono. E quanta riserva di bene e quanta dolcezza sa trarre dai capitoli di vita conclusa! Una letteratura semplice, la sua, lapidaria e significativa, spesso caratterizzata di colori locali, ma delicata, intimamente sublime come quando «entrò nello studio e toccò i libri di Giovanni ad uno ad uno con la leggerezza di una mano che non vuole sfare una nuvola».

ALFREDO MASSA

PREZZOLINI Giuseppe - *Storia tascabile della letteratura italiana*, Pan editrice, Milano, 1976, pp. 168.

E' l'ultimo (per ora) regalo di Prezolini: illustrato da moltissimi ritratti a tratto non sempre felici e preceduto da 25 precetti sul modo di accostarsi alla letteratura, questa sintetica fulminante storia arieggia i «bigini» di liceale memoria, ma è invece un vivacissimo pamphlet (basti l'avvertenza 22 «La letteratura italiana sta diventando levantina, ossessionata dal dollaretto, dal successo, dalla protezione politica, e va alla ricerca di rinnovamenti formali non avendo nessuna o troppa certezza di contenuto») che rivede le bucce a tutta la tradizione manualistica: i «grandi» Dante, Petrarca, Boccaccio, Machiavelli, Manzoni sono illustrati a tutto tondo con singolare penetrazione. Mazzini risente dell'antica incomprensione dell'a. ed è liquidato in poche righe («Soltanto a piccole dosi è possibile oggi apprezzare il suo entusiasmo romantico e religioso per il rinnovamento del carattere degli italiani»). Micidiali, ma esatte e provenienti dalla fondamentale milizia della «Voce», le note sulla letteratura contemporanea come questa su Quasimodo: «Traduttore egregio da lingue classiche e moderne e poeta anche di suo, più che ermetico, mistico e mitico e alla fine sociale. Ebbe, non si sa perché, il premio Nobel (1959)». Il bellissimo libretto conclude invitando l'allievo alla lettura dei due libri capitali che riassumono lo spirito più profondo del popolo italiano: Bertoldo e Pinocchio, il poema della sapienza contadina e il libro della saggezza cittadina «che mostra il mondo com'è, non retto da virtù, ma da fortuna, corretta dalla furbizia». Si sente l'appassionato di Machiavelli!

gius. tr.

L'Eco della Stampa

vi informa su tutto

MILANO

Via Compagnoni, 28

PENSIERO E AZIONE CREMONESE
EDITRICE - Coop. P.A.C.E.

Uffici: 26100 CREMONA
via XX Settembre, 39

DALLO STATUTO

Art. 1: «E' costituita una società cooperativa a responsabilità limitata sotto la denominazione «Pensiero e Azione Cremonese Editrice - P.A.C.E.».

Art. 2: La società ha sede in Cremona.

Art. 3: «La società ha lo scopo di pubblicare, diffondere anche al minuto, pubblicazioni periodiche o non periodiche (numeri unici, libri, atti di convegni o congressi, manifesti, ecc.) con indirizzo prevalentemente culturale, divulgativo e politico democratico ed europeistico...».

ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA

20122 Milano, Via Pantano, 17

Conto corrente postale 3/29815

CRISI E RIFORMA DEL SISTEMA POLITICO ITALIANO

La crisi dello stato, che preoccupa tutti i democratici, conferisce alla pubblicazione un carattere di particolare attualità.